

ISCRIZIONI SU PIETRA O IN AFFRESCHI PERVENUTE NELLA CHIESA DELLE FORTEZZE

di Antonio Cignini



Fig. 1 - Ciò che resta di S. Maria delle Fortezze.

Sono almeno cinque le iscrizioni su pietra o in dipinti presenti nel rudere di S. Maria delle Fortezze. Alcune risultano ben leggibili e chiare nel significato, altre di non facile lettura e di senso oscuro – o addirittura, come sarà precisato a seguire, “sibillino” – perché incomplete o problematiche riguardo a possibili immagini, non pervenute, di cui forse erano didascalie, oppure a motivo del loro corretto inserimento nel contesto storico di chi le ha volute.

Un lascito testamentario per messe in suffragio del donatore. Si può cominciare dall'epigrafe scolpita sul lato nord di uno dei due pilastri su cui è impostata l'arcata centrale, quello a destra di chi guarda il rudere come si presenta oggi (Fig.1). Questo pilastro era al limite della cappella angolare nord-ovest (Fig. 2). Nell'area ovest della cappella era stato eretto l'Altare di S. Francesco di Paola, il cui nome finirà per etichettare l'intera cappella.

Come attesta Feliciano Bussi, Santa Maria delle Fortezze era “una Chiesa molto frequentata da questo Popolo, particolarmente ne' Venerdì di tutto l'anno per la divozione del suddetto S. Francesco [di Paola, il fondatore del frati Minimi, detti anche Paolotti, insediati qui dal 1577 ndr]”.

Varcata la soglia della nuova porta, che da qualche anno era stata spostata dalla facciata est a quella nord (Fig. 2) rivolta verso Porta Romana, i fedeli si trovavano davanti questa scritta (Fig.3): era un solenne avviso, un annuncio devozionale, didattico e notarile inciso sul peperino. Data: 3 settembre MDCXX, 1620. Ben conservata, l'epigrafe è collocata tra due eleganti decorazioni a volute e



Fig. 2 - Appena entrati, a destra, nella cappella angolare N-E, c'era l'altare di san Francesco di Paola

motivi floreali, dentro una cornice rettangolare, variata capricciosamente, negli angoli superiori, da linee spezzate che delineano spigoli a forma di bastione di fortezza, sopra i quali poggiano due sfere con tre piccole protuberanze; i bastioni sono replicati, non perfettamente identici né simmetrici, negli angoli inferiori, tutti e quattro ingentiliti dalla presenza di una rosellina di cinque o di sei petali.

L'iscrizione recita così:

OBLIGO IN QVESTA CHIESA IN PERPETVO || DA DIRSI TVTTI VENERDI DEL ANNO NELL || 'ALTARE DI S FRANCESCO DI PAVLA DA SVOI || FRATI VN OFFITIO ET VNA MESSA CANTATA || DI MORTI PER L'ANIMA DEL SIG CAP CESARE GAZZI || E L'ALTRE MESSE AD HOÑ[O]RE DEL PRED·[ETTO] SA[N]TO || COME COSTA NEL PRIMO CODICILLO (*atto notarile ndr*) FATTO || DAL SIG PIETRO PAVLO SMIRLA NOTARO || IL DI III DI SETTEMBRE MDCXX.

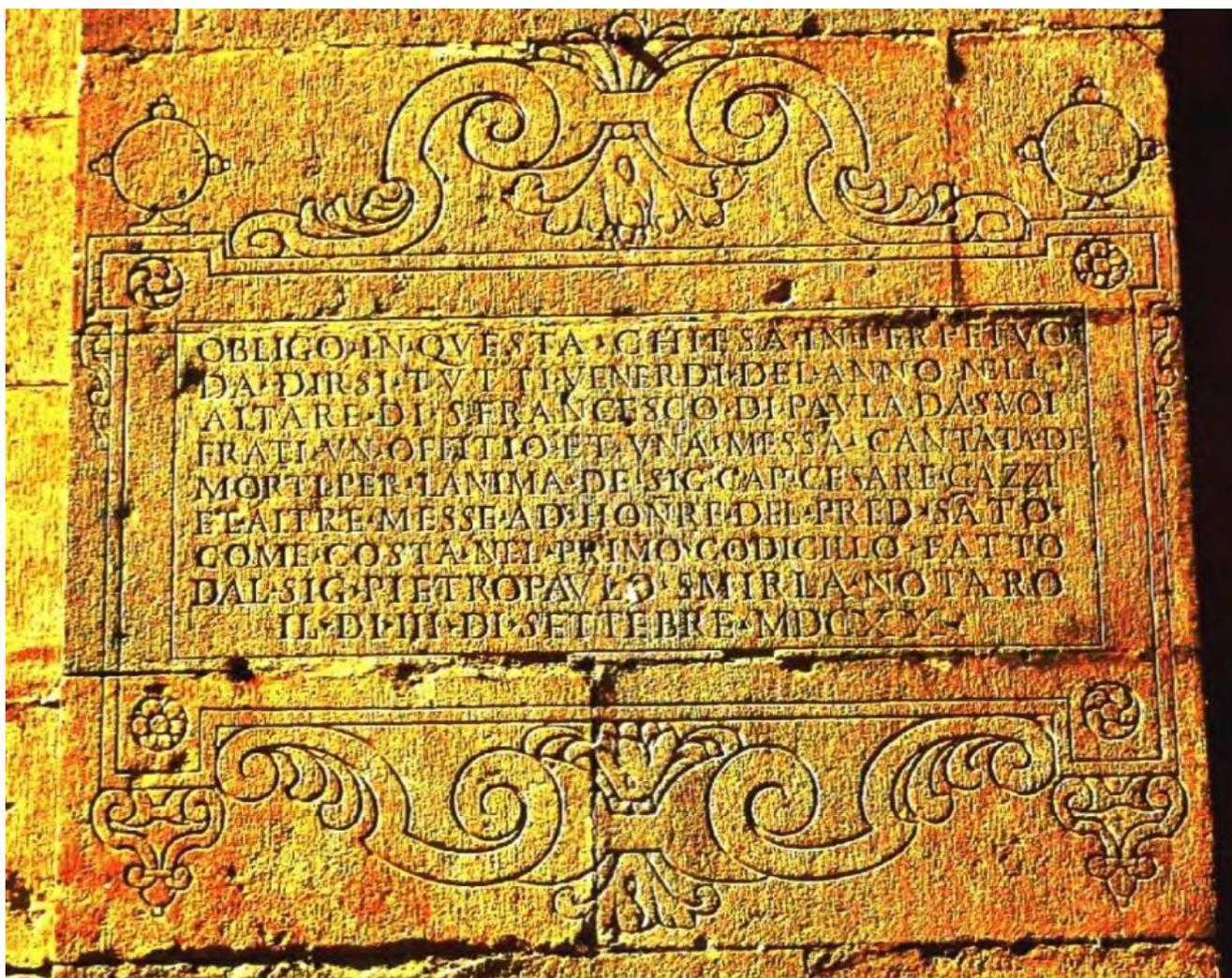


Fig. 3 – Epigrafe sul lato nord del pilastro della cappella angolare nord-ovest

I frati minimi dimoranti nel convento a quella data – come quelli che in seguito li avrebbero sostituiti – tutti i venerdì di ogni anno, “*in perpetuo*”, dovevano: 1) recitare l'ufficio divino, cioè le letture bibliche, le preghiere, i salmi, le antifone, gli inni e i cantici previsti dal lezionario dei morti; 2) celebrare una messa cantata secondo la liturgia dei defunti e, 3) altre messe, non specificate, in onore di san Francesco di Paola. Il Correttore o chi per lui, in seguito al generoso lascito del capitano Cesare Gazzi da Corneto (Tarquinia), aveva eseguito alla lettera tutte le disposizioni testamentarie dal medesimo dettate al notaio Pietro Paolo Smirla prima

di morire: doratura della cappella, essere sepolto nella chiesa con adeguata lapide sulla tomba, apposizione di questa “tavola di peperino” sul pilastro con l’epigrafe a perenne memoria. In caso di inadempienza i soldi dovevano essere devoluti alla Fabbrica di S. Pietro.

Il testamento del Gazzi, sostanzialmente unico, fu redatto in tre fasi nel giro di pochi giorni tra il 28 agosto e il 3 settembre 1620, con variazioni, integrazioni, chiarimenti e modifiche. Di queste ultime la più vistosa riguardava la percentuale del lascito dei beni da ripartire tra la chiesa delle Fortezze e quella di S. Andrea delle Fratte in Roma, entrambe officiate dai padri minimi: non più metà e metà, ma due terzi a favore dei viterbesi, forse perché più poveri e con meno benefattori dei confratelli romani. Dei tre testi si riportano – dal cap. 3 del saggio dello scrivente “Antonio Cignini, Chiesa bramantesca e cenobio delle Fortezze...” (Fig.12) – alcuni passaggi; tradotti e in corsivo quando nell’originale sono in latino.

1) *"Addì 28 Agosto 1620. L'illustre Messer Cesare Gazzi da Corneto, in modo assolutamente spontaneo e di propria iniziativa, irrevocabilmente, con atto tra vivi, fece una donazione ai Reverendi Frati e al Convento di S. Andrea delle Fratte in Roma dell'ordine di san Francesco di Paola per metà; e ai Reverendi Frati e al Convento della Chiesa di Santa Maria delle Fortezze, fuori le mura della Città di Viterbo, del medesimo ordine, per l'altra metà, essendo presente [col consenso dei] detti frati, il Reverendo Fra Gregorio da Filogaso dimorante nel detto Convento di S. Maria delle Fortezze e, stando insieme a me notaio, dichiarante di accettare [...] che i detti frati della Beata Vergine delle Fortezze siano tenuti in perpetuo a celebrare un ufficio dei morti in qualsiasi Venerdì di ogni settimana e che in base al presente atto i frati abbiano l'obbligo di appendere una lastra o almeno una piccola lapide vicino alla Cappella di san Francesco di Paola in detta chiesa [...]"*

2) *"Addì 2 Settembre 1620. L'illustre Cesare Gazzi da Corneto, sano, grazie a Dio, di mente, di denaro, di vista, di parola e di intelletto, ma infermo nel corpo, di sua totale spontaneità [...] lascia che il suo corpo sia seppellito nella Chiesa della Madonna delle Fortezze fuori delle mura della Città di Viterbo avanti la cappella di*



Fig. 4 - Possibili residui delle dorature volute dal capitano Gazzi in questo Cherubino dal viso affumicato plasmato a stucco nella calotta della nicchia di S. Francesco di Paola.

S. Francesco da Paola, e che si faccia una seppoltura con opera di scudi quindici e non più, et metterci sopra la pietra le lettere (la scritta sulla pietra tombale ndr) Cesare Gazzi benefattore, et il suo corpo sia portato di notte con quattro torcie, [portate da] li Padri di S. Francesco di Paola et il Parrocchiano (il Parroco ndr). [...] Lascia che li infradicti suoi heredi debbino subito spendere scudi cento per mettere a oro (Fig.4) la Cappella di detto S. Francesco di

Paola; Item [*inoltre tdr*] tutti gl'altri suoi beni tanto mobili quanto stabili presenti et futuri et in qualsivoglia luogo ... [come] suoi universali heredi ... la propria bocca nomina li RR.(reverendi *ndr*) Padri et Convento di S. Francesco di Paola nella Chiesa della Madonna delle Fortezze fuori delle mura di Viterbo per due terzi, et li Padri et Convento di S. Andrea delle Fratte di Roma dell'istesso ordine per l'altro terzo [col patto] che li detti heredi tanto detti Padri delle Fortezze quanto quelli di S. Andrea siano obligati dire un officio la settimana ogni Venerdì per l'anima del detto domino Cesare et suoi morti, et siano obligati anco detti heredi et ciaschuno di loro tenere nella loro chiesa una tavoletta (*lastra di pietra ndr*) appesa nella quale ci sia scritto il detto obbligo, et mancando d'adempiere questa sua volontà li priva di detta heredità et in tal caso sostituisce la Fabrica di S. Pietro. [...]"

3) "*Addì 3 Settembre 1620 [...]* Et perché detto primo Codicillatum (*nella lapide è tradotto con "codicillo", nel senso di atto notarile ndr*) lasciò nella donatione da lui fatta alli Padri et Convento della Madonna delle Fortezze di Viterbo et di S. Andrea delle Fratte di Roma sotto il 28 Agosto del presente anno 1620 rogata da me notaro che li detti Padri delle Fortezze siano tenuti in perpetuo celebrare un offitio di morti ogni Venerdì, dichiara [che]... non intende che siano doi (*due ndr*) offitii ma uno solo ogni Venerdì con dire una messa cantata et un solo obbligo..."

È pressoché accertato che Cesare Gazzi venne effettivamente sepolto qui: il contrario non spiegherebbe questa solenne epigrafe così puntigliosamente fedele alle sue ultime volontà. Ma c'è di più: Giancarlo Indaco, in una relazione per il Centro di catalogazione dei beni culturali del 1988, dopo la descrizione e la trascrizione dell'epigrafe, testimoniava la presenza di resti di lapidi con relativi frammenti di iscrizioni funerarie. Il Capitano Gazzi non era l'unico: accanto gli faceva compagnia il notaio viterbese Francesco Salendi:

"... tra il pilastro citato e la parete destra della chiesa, sul pavimento, vi sono due lastre tombali in peperino poste in parallelo. Quella di destra, semisepolta dal terriccio, rivela visibili le lettere disposte in colonna D.O.M. CAPIT...C - E' quanto mai probabile che ci sia il sepolcro di quel tale Capitano Cesare Gazzi nominato nell'epigrafe. La lastra tombale sinistra invece può essere interamente letta ed interpretata [...]. L'iscrizione sempre incolonnata dice: D.O.M. FRANCI_ CI SALEND[I] "NOTA[RII]" VITERBIEN[SIS] DIEM EXTREMUM EXPECTANTIA OBIIT ANNO (A DIO OTTIMO MASSIMO_ NELL'ATTESA DEL GIORNO ESTREMO DA PARTE DI FRANCESCO SALENDI NOTAIO VITERBESE ndr) 1602 (oppure 1692 se è valido il segno curvato a sinistra sotto lo zero, ma distaccato da questo). Si tratta quindi della tomba del Notaio viterbese Francesco Salendi che morì nell'attesa del giorno estremo nell'anno citato" (Giancarlo Indaco, "Relazione sulla chiesa di S. Maria delle Fortezze o dell'Annunziata", in *Informazioni*, Centro di Catalogazione dei Beni Culturali, nn. 4-5, anno 1987-1988, p. 98).

Con queste epigrafi mortuarie, il totale delle iscrizioni pervenute alle Fortezze sale a sette.

Tornando alla scritta incisa sul lato nord del pilastro della Cappella Angolare nord-ovest, suona alquanto strano l'obbligo di una messa *cantata*. La Regola dei frati Minimi, approvata dal papa Alessandro VI – che aveva imposto la dicitura "Ordo Minimorum", l'Ordine monastico dei Minimi – prevedeva, in aggiunta ai tre voti monastici tradizionali (povertà, castità e obbedienza), un quarto voto, quello del divieto di mangiare carne, uova o latticini e loro derivati. Addio prosciutti, frittate,

salsicce, formaggi, stagionati e freschi. Una dieta rigorosamente vegana. Detto da loro era in realtà solo una dieta quaresimale: una Quaresima che durava per tutta la vita, tutti i giorni dell'anno, ognuno dei quali poteva benissimo chiamarsi *venerdì*.

San Francesco di Paola aveva esteso il rigore penitenziale dell'Ordine dei Minimi anche a quel "refettorio dello spirito" che era la liturgia, dove potevano essere sempre in agguato le tentazioni della "golosità musicale". Per fronteggiarne le seduzioni, occorreva un altro tipo di "astinenza", quella appunto dalla musica. Di conseguenza, se da una parte la Regola comandava che si osservasse "in tutto l'Ordine, il calendario [...] approvato dalla Chiesa romana", dall'altra prescriveva che i sacerdoti celebrassero la Messa "semplicemente leggendola, ossia recitandola *senza canto*". Invece in Santa Maria delle Fortezze l'epigrafe del 1620 prescriveva l'esatto contrario: una *missa cantata* ogni venerdì e non per qualche anno, ma "*in perpetuo*". E anche quest'ultimo "codicillo" sembrerebbe in contrasto col vecchio art. 15 della Regola paolotta, in cui si leggeva che "i suddetti frati non assumeranno obblighi specifici di Messe né di altri suffragi, se non in genere, ossia nell'insieme di tutte le Messe e suffragi dell'Ordine, oppure che non eccedano il limite di cinquant'anni o al di sotto di questo"; dunque divieto di messe perpetue o a tempo indeterminato.

La risposta a queste apparenti stranezze va cercata nella loro obbedienza incondizionata al papa. La Regola non era immodificabile, ma le eventuali modifiche dovevano passare per il Capitolo Generale che veniva convocato ogni tre anni. In tale sede si registravano negli Atti ufficiali anche nuove direttive da Roma, che, se in contrasto con le Costituzioni dell'Ordine, avevano il diritto di precedenza. In casi dubbi era risolutiva una dichiarazione sollecitata e ottenuta dalla Curia vaticana.

Un precedente di questo genere è riportato da uno dei loro massimi storici, il francese François de La Nou, latinizzato / italianizzato in Lanovius / Lanovio – nel suo "Chronicon generale Ordinis Minimorum" stampato a Parigi nel 1635, p. 292 – in margine alla cronistoria del convento di Gallese e riguardava l'autorizzazione a far entrare le donne nei conventi dei frati. Anche per la fondazione di questo cenobio, l'iniziativa partì – come per le Fortezze – dagli intraprendenti Minimi della Provincia di Genova, che vi si insediarono nel 1578, un anno dopo l'arrivo a Viterbo: "[...] i nostri *Liguri* – riferisce lo storico paolano – fatto un nuovo passo avanti, andarono ad insediarsi a Gallese dopo l'assenso dell'illustr.mo e Nobil.mo Duca *Altemps*, Signore di *Gallese* e il Reverend.mo *Mons. Niccolò Peruzzi* Vescovo di quella città. L'alloggio lo assegnò loro il sacro Sodalizio ovvero Capitolo della Chiesa maggiore, quando fu concesso l'antico Oratorio di *Santa Maria del Riposo*, presso le mura della città, non lontano che un tiro di sasso, e là si recarono il 9 marzo, dopo che si provvide a un'abitazione nelle immediate vicinanze". I negoziati successivi col vescovo e col Duca Roberto Altemps – figlio naturale legittimato del card. Marco Sittico Altemps – erano stati condotti dal Procuratore Generale dell'Ordine dei Minimi Padre Andrea Amodeo.

Per inciso, ci informa il Lanovio, è a questo illustre alto dirigente che va anche il merito di aver sollecitato e ricevuto da Roma una chiarissima "risposta riguardo all'ingresso autorizzato delle donne nei Conventi dell'Ordine, ottenuta l'anno prima dagli illustrissimi e Reverendissimi Cardinali interpreti del Concilio di Trento". Sembrava infatti che ci fosse un insanabile conflitto tra l'art. 23 della Regola – che permetteva l'ingresso nei Conventi, alle "Fondatrici e alle Principesse di sangue

regale” – e il Motu Proprio col quale il papa Pio V aveva revocato ogni permesso del genere “a qualsiasi donna”. Il recente documento dei Cardinali della Curia romana, interpreti del Concilio di Trento, dichiarava invece che una visita al monastero da parte di nobili signore – che, con il loro sostegno economico, avevano permesso la nascita di un convento – accompagnate dal loro seguito e vestite decorosamente, non era un abuso, ma una rara eccezione che continuava a essere concessa all’Ordine dei Minimi.

Curiosa è la descrizione di Gallese fatta dal Lanovio: “Gallese o Halesus o anche Falisca per gli antichi, è una città sede episcopale nell’Etruria presso il fiume Tevere, tra Fescennio (forse Corchiano ndr) e Orte [...] illustre, edificata su roccia tufacea tagliata come altri centri fortificati di quella regione, la cui forma tendendo verso una figura circolare oblunga è molto simile a una pera (pyro) o a una trottola (trocho) tdr”.

Due epigrafi “sibilline”. - Nella cappella angolare sud ovest – quella

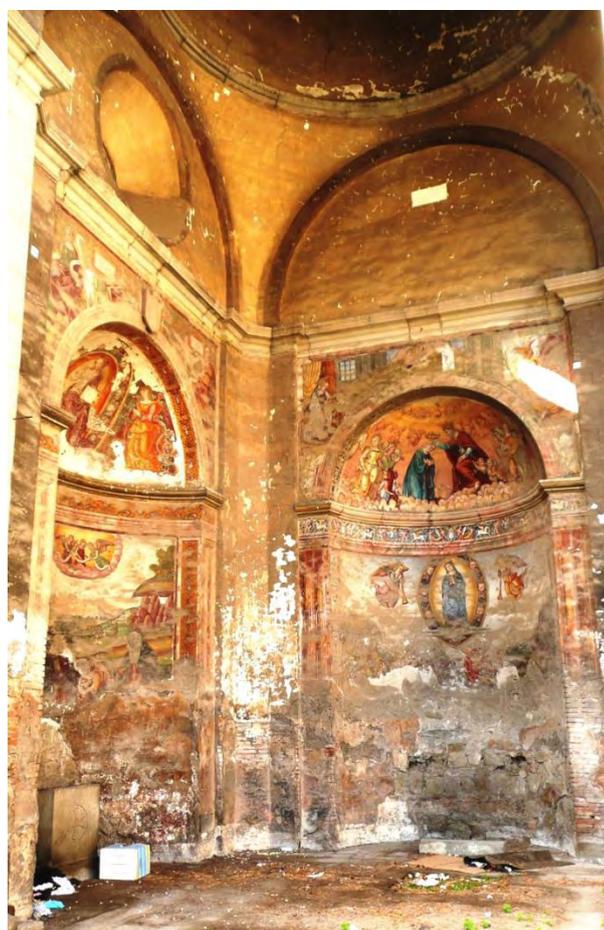


Fig. 5 - Cappella angolare Sud-Ovest. A sinistra (sud) la Nicchia del Presepe. A destra (ovest) la Nicchia della Madonna (Annunziata, Assunta, Incoronata).

all’estrema sinistra del rudere di S. Maria delle Fortezze (Fig.1) – sono pervenute due nicchie (Fig.5): la ovest tutta dedicata alla Madonna (Annunziata, Assunta, Incoronata) e la sud il cui soggetto centrale è una Natività, un Presepe, forse, secondo lo storico Pietro Egidi, della scuola di Antonio da Viterbo detto il Pastura. Sono molto rovinate – non tanto dalla guerra e dai suoi bombardamenti del 1944, quanto dal secolare degrado&incuria e, peggio, dal vandalismo in tempo di pace post-bellica – sia la calotta sia, soprattutto, la parte bassa della Nicchia Natalizia. Per dirla tutta con lo sfogo indignato di Mauro Galeotti, le figure dipinte di vari protagonisti del Natale delle Fortezze “hanno il volto e le mani strappati perché qualche delinquente li ha tolti con lo scalpello forse per realizzare qualche icona”. Però, per fortuna di noi amanti dell’arte e della cultura, è rimasta in discreto / buono stato la parte alta, quella dei pennacchi piani al di sopra della nicchia. Qui, a destra e a sinistra di uno scudo araldico di pietra completamente abraso, collocato al centro della chiave d’arco (Fig.6) – forse era dei Farnese, come lo scrivente argomenta nel C. 4 del suo saggio

del 2019 (Fig.13) – sono state affrescate due Sibille, la Cumana e la Eritrea: la prima all’estremità del lato sinistro, la seconda, simmetricamente, nello spazio a destra. Quest’ultima (Fig.7) ricalca la Sibilla Delfica michelangeloesca della Cappella Sistina con una non proprio esaltante approssimazione, ma che fa comunque onore al modesto anonimo copista delle Fortezze e, soprattutto,

all'autore dell'originale. Sono donne dal volto alquanto casalingo, che però stanno sedute in pose maestose, lassù in alto, al di sopra della calotta absidale. Secondo gli itinerari mentali del committente e dell'artista, il Gesù Bambino nato nella povertà



Fig. 6 - La Sibilla Cumana (a sinistra) e la Sibilla Erit[re]a a destra affrescate sui pennacchi piani della Nicchia della Natività nella cappella sud-ovest di S. Maria delle Fortezze. Lo scudo araldico (forse dei Farnese) sulla chiave d'arco; il Cristo in gloria tra Angeli nella calotta della nicchia.

della capanna tra il bue e l'asinello, gli Angeli e i pastori laggiù nella parte bassa dell'affresco, è, pittoricamente, diventato grande, risuscitato dalla morte e asceso al Cielo come "Cristo in gloria" quassù, nella calotta del cielo absidale (Fig.6).

Di questo Bambino e della "virgine hebrea" sua madre stanno dicendo cose grandi sia la Sibilla Cumana sia la sua collega Eritrea. In due epigrafi distinte e simmetriche – dipinte al di sopra dei braccini sinistri di due putti nudi e disposte simmetricamente ai lati

delle teste delle due Sibille – si allude oscuramente, anzi molto "sibillamente", alle storie affrescate nelle due aree sottostanti.

La scritta della Sibilla Cumana riporta un celebre passo dalla IV Ecloga delle *Bucolichedi* Virgilio, il poeta pagano più amato dai cristiani, i quali accostavano queste profetesse del mondo pre-cristiano ai profeti della Bibbia: lo faceva già il vescovo martire Giustino (II sec.), mentre lo stesso concetto sarà introdotto nella famosa "sequenza" della messa dei morti:

"*Dies irae dies illa / solvet seclum in favilla / teste David cum sybilla*" ("Giorno d'ira sarà quel giorno: dissolverà il mondo nelle fiamme, come attestano Davide e la Sibilla", tdr) attribuito a Tommaso da Celano (XIII sec.), le cui note, cantate ogni venerdì alla messa officiata dai padri minimi, echeggiarono per oltre due secoli tra le volte e le cupolette di questa chiesa. Nelle due iscrizioni le Sibille annunciano l'avvento e il regno glorioso e immortale di un *Principe celeste* destinato a rinnovare



Fig. 7 -La Sibilla Erit[re]a delle Fortezze (a destra) copia delle Sibilla Delphica della Cappella Sistina (a sinistra)

radicalmente il “ciclo della storia”, nel latino di Virgilio (Fig.8) definito il *magnus saeculorum ordo* (il grande svolgimento dell’ordine dei secoli, tdr).

Proviamo ad analizzarle. Nell’epigrafe della Sibilla di Cuma o Cumana (che Virgilio chiama *Cumèa*) si legge: HTE QVOQVE DE CRI || STO DIXIT CVMEA SI || BILLA MAGNVS ABI [N]TEGRO SECLORVM || NASCITVR ORDO.

Per decifrarla bisogna aggiungere qualche lettera o qualche vocale che il pittore ha omesso. Il vocabolo HTE in latino non esiste. E allora bisogna indovinarlo, perché anche la grafica è “sibillina” per via di parole sottintese o contratte.

Probabilmente HTE è la contrazione dell’avverbio *hactenus*, che significa “fino a qui”, “finora” “sino a questo punto” “persino”. Una traduzione sufficientemente fedele potrebbe essere questa: “[ARRIVANDO (COL SUO OCCHIO PROFETICO)] ADDIRITTURA (QVOQVE) FINO A QUESTO PUNTO (HACTENVS), LA SIBILLA CUMANA PARLÒ DEL CRISTO: “INTEGRALMENTE DALL’INIZIO NASCE IL GRANDE ORDINE DEI SECOLI”.

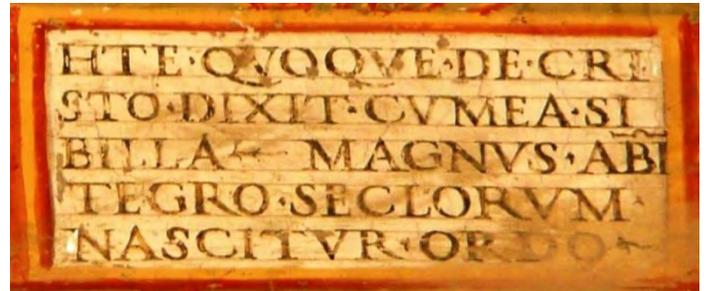


Fig. 8 – L’iscrizione su mimato papiro o pergamena sorretta dalla manina sinistra del

Il committente, dotto umanista che ha dato le istruzioni al pittore, certamente conosceva i versi di Virgilio, il quale, in occasione della nascita di un figlio all’amico console Asinio Pollione, augurava per il bambino nascituro grandi doti, affinché potesse essere importante non solo per Roma, ma per il mondo intero che attendeva il ritorno dell’*età dell’oro* di Saturno e della Vergine Astrèa. Quest’ultima dea era diventata, nell’evoluzione del mito, una sorta di fusione sincretica tra Venere e Minerva, simboli inscindibili di amore e di sapienza, preannunciati dalla Sibilla Cumèa. Il suo ritorno si riteneva imminente. I versi-chiave del testo virgiliano sono questi:

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
 iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
 iam nova progenies caelo demittitur alto.
 casta fave Lucina;
 Tu modo **nascenti puero**, quo ferrea primum
 desinet ac toto surget gens aurea mundo...

*Arriva ormai l’ultima età dell’oracolo cumano:
 integralmente dall’inizio nasce il grande ordine dei secoli.
 Già ritorna anche la Vergine [Astrea], ritornano i regni di Saturno,
 già una nuova progenie viene fatta scendere dall’alto del cielo.
 E tu, o casta Lucina [Giunone, protettrice delle partorienti],
 sii propizia al **bambino che sta per nascere**; con lui
 per la prima volta **finirà la generazione del ferro**
 e in tutto il mondo **sorgerà quella dell’oro...***



Fig. 9 - La Sibilla Cumana delle Fortezze

L’altra sibilla (Fig.10), l’Eritrea – chiamata così non dall’omonimo stato africano, ma da Èritra, città greca dell’Asia Minore – ha anch’essa, accanto a sé e ai suoi libroni, una lapide bianca, uguale a quella della *Cumana* per forma, colore, grandezza, ma anche per ambiguità del dipinto: infatti le due epigrafi, anziché marmi scolpiti, sono leggibili come porzioni di un *biblos* (libro-rotolo) fatto di papiro o

di pergamena, srotolate dai loro perni – fusiformi doppi come le colonnine-spigoli ai lati della Delfica della Sistina (Fig.7) – ben tese e fissate a due cornici rettangolari rosso-gialle. L’epigrafe della sibilla Eritea – proprio così: sul cartiglio che afferra a due mani manca la R – è sorretta dal rispettivo putto nudo.

Questo bimbo giocoso e festoso, come il suo simmetrico della *Cumana*, afferra una corda a segmenti rosso-gialli, munita di terminali a campana o a ventosa. La corda disegna nell’aria onde e svolazzi serpentini, che sembrano replicati nelle sottili ciocche ondulate dei capelli della Sibilla.

Afferrata dalla manina (Fig.10), la corda passa dietro il collo e le spalle del bambino per andare a congiungersi ad altre due che fuoriescono al di sopra dell’epigrafe e con le quali va a formare un



Fig. 10. – La Sibilla Erit[r]ea nella “Nicchia della Natività” delle Fortezze nella cappella angolare sud-ovest.



Fig. 11. – La scritta-profezia della nascita da una “Vergine Ebraica” del Principe Bambino destinato a rinnovare il mondo.

fiore di tre petali – o fiocchi-cappio – serrati in un unico nodo, non visibile ma intuibile, nascosto dietro la scritta. Tre e Uno: un’allusione alla Trinità? Altri due corti svolazzi di corda, di identica fattura ma di colori più chiari, serpeggiano ai lati dell’enigmatico scudo di pietra, collocato sulla chiave d’arco, con l’insegna araldica resa irriconoscibile da colpi di scalpello vibrati con cattiveria intenzionale – lo scrivente lo argomenta nel

C. 4 del suo saggio (Fig.12). Siccome le estremità scampanate qui sono solo due, si può pensare tanto a due porzioni di un unico cordone quanto a due corde distinte. Le due parti vanno comunque anch’esse ad annodarsi dietro lo scudo dopo aver formato due petali di fiocco-cappio, però in posizione orizzontale. Che sia un’allusione alla duplicità della Divina Rivelazione costituita dalla Sapienza biblica e dalla cultura pagana (*David cum Sibilla*), da coniugare indissolubilmente?

La coppia delle Sibille forma comunque un’unica sequenza in due scene speculari. E speculare è anche il contenuto delle due “epigrafi” o, se si preferisce, dei due “pannelli-cartelli” di tavola, finta e dipinta, o, forse meglio, delle due “porzioni di papiro” srotolate, tirate e tese tra i due perni fissati lateralmente alle cornici. La prima iscrizione annuncia il Figlio, la seconda la Vergine Madre. Nella seconda



Fig. 12 - Copertina del saggio di Antonio Cignini, Ediz. Dialoghi, Alter Ego, Viterbo 2019.

(Fig. 11) si legge infatti:

EDITA ERITHREIS VA||TES BABILONIS IN HO||R[T?]|I?[S?] - HEBREA ||DIXIT VENIET||DE VIRGINE PRI[N]CEPS. Traduzione possibile: “[DIEDE] ORACOLI (èdita) AGLI ERITREI LA PROFETESSA (vates) NEI GIARDINI (hortis) DI BABILONIA; DISSE: IL PRINCIPE VERRÀ DA UNA VERGINE EBREA”. Un problema di leggibilità e, di conseguenza, di interpretazione, è posto dalla parte abrasa nello spazio grafico delle due o tre lettere che precedono la parola HEBRÈA: non è chiaro se ci sia scritto “hortis” o “horis”. Sembra preferibile leggere HORTIS, perché i testi antichi che parlano di sibille d’oriente le associano a volte ai “giardini” (*hortis*) di Babilonia. Di per sé, non essendo visibili le tracce dei caratteri, si potrebbe ipotizzare anche la *lettura* più sofisticata “HORIS”, che deriverebbe da “hora” con significati simili a quelli italiani di ora, orologio, calendario. Secondo quest’ultima esile congettura, si dovrebbe però sostituire il concetto di luogo con quello di tempo, interpretare cioè non che la Sibilla ha profetizzato nei giardini di Babilonia (*luogo*), ma che gli oracoli che essa ha pronunciato devono essere inseriti nel calendario (*in horis* e perciò *tempo*) del destino di questa città.

Le due più vistose epigrafi superstiti di S. Maria delle Fortezze. – Nel dopoguerra non si pensò a una “ricostruzione della chiesa”, ma, prevalentemente, a una affrettata “sistemazione delle rovine”. Quest’ultima è stata ritenuta discutibile, incongrua, scorretta rispetto all’iniziale disegno bramantesco.

Italo Faldi – in “Viterbo a pezzi...”, Biblioteca e società XV, 1995 – guardava allibito “Santa Maria delle Fortezze... sfigurata dalla parziale errata ricostruzione seguita alla semidistruzione causata dalla guerra”.

Altrettanto drastico – sempre in Biblioteca e società Vol. XIX, giugno 1991 – era stato Otello Colonna: “...le superfici piane della facciata, rifinite ad intonaco e ritmate da lesene, sono evidenti e scorrette sistemazioni dei



Fig.13.- L'iscrizione apparentemente frontale della finta facciata che c'è oggi.



Fig. 14. - La finta facciata è smascherata dal fatto che la scritta gira poi di 90 gradi sotto l'arcata maggiore. L'epigrafe massima delle Fortezze appartiene dunque non all'esterno, ma all'interno della chiesa.

resti delle grandi volte ed arconi. In sostanza, tutte le parti rimaste sezionate dal crollo sono state rifinite come se fossero elementi prospettici di superficie, con ciò alterando completamente l'essenza del monumento”.

Un destino simile è toccato a questa che possiamo definire l'epigrafe maggiore superstita delle Fortezze (Fig.-15). Con lo sciagurato abbattimento a tappeto di tutto il resto della chiesa, danneggiato, ma non irrimediabilmente, al primo colpo d'occhio può dare l'impressione di una normale iscrizione dedicatoria di tante facciate di chiese viste e riviste, che inizia a scorrere da sinistra verso destra, incisa



Fig. 15.- Montaggio integrale orizzontale dell'epigrafe maggiore di S. Maria delle Fortezze che è disposta su blocchi diversificati ma **con** continuità sul fregio che girava ininterrottamente al di sopra delle arcate minori di tutta la chiesa disegnando così una croce greca, come la parte centrale della sua planimetria bramantesca.



Fig.16. – Dettaglio della Fig. 14.

su una serie di blocchi di peperino giustapposti. Senonché (Fig. 14), sotto l'arcata maggiore, la vediamo girare di 90 gradi verso l'interno della chiesa. L'illusione viene così smascherata. Si tratta di una finta facciata. La scritta è tutta all'interno. È incisa nel fregio del cornicione che collegava tutti i pilastri – questi ultimi sicuramente bramanteschi come dimostra la svasatura degli spigoli e altre “negazioni dell'angolo” (A. Bruschi) introdotte per la prima volta in quelli di S. Pietro – e, passando sopra le sommità delle otto arcate minori e alla base delle quattro volte

a botte delle cappelle maggiori, disegnava continuamente e ininterrottamente, *una croce greca* come quella che sta al centro della sua planimetria, quest'ultima imitante, in piccolo e con semplificazioni, il primo disegno del Bramante per la Basilica di S. Pietro.

Che cosa c'è scritto nell'epigrafe maggiore delle Fortezze (Figg.14-16)? Comincia stranamente con una D isolata, seguita da un colpo di scalpello che separa una parola dall'altra, mentre quello che segue è: ET EST MIRABILE IN|OCVLIS|NOSTRIS ELEGIT ET SANCTI FI. Ovviamente a FI doveva necessariamente seguire o CAT o CAVIT per formare il verbo latino che significa santificare, al presente o al passato: SANCTIFICAT (SANTIFICA) oppure SANCTIFICAVIT (HA SANTIFICATO). In sintesi, la scritta che oggi si legge è questa: “D + ET| EST+ MIRABILE IN | O|CVLI|S||NOS||TRIS+ ELEGIT ET SANCTI||FI [CAT/CAVIT] ||”, traducibile: “ *D || ED È UNA COSA MIRABILE AI NOSTRI OCCHI: EGLI HA ELETTO E SANTIFICA / HA SANTIFICATO*”.

La D iniziale dell'epigrafe non poteva ovviamente essere l'inizio di una parola, ma la consonante finale di un'altra, ignota, e di un pezzo di frase mancanti che la precedevano.

Sono rare le parole latine terminanti in D, ad es. di AD, APUD (A, presso), ID, ILLUD, ISTUD, ALIUD (quello, codesto, altro).



Fig.17 - Il cornicione sul muro sud non distrutto dai bombardamenti, ma demolito nel dopoguerra (e sparito), che conteneva le parole mancanti all'epigrafe maggiore di S. Maria delle Fortezze. Archivio Mauro Galeotti

Si ignora il contenuto della parte mancante che la precedeva. Ne possiamo però rintracciare l'ubicazione. In una foto (Fig.17) scattata dopo i bombardamenti del 1944 si vede una porzione di cornicione rimasto intatto al di sotto dell'arcata con finestra nel muro sud della chiesa, anche questo demolito pacificamente nel dopoguerra e sparito. La parte della scritta incisa prima dell'enigmatica D era proprio qui. Ormai è perduta, forse definitivamente, salvo il miracolo di un recupero o della pietra o di foto inedite che, scattate con una più congrua illuminazione e più alta definizione, ci

regalassero la sorpresa di una lettura integrale non solo dell'epigrafe, ma anche di scorci più ampi e più ricchi del tempio. Ciò tuttavia non ci impedisce di escogitare ipotesi. Nella nota 1 del Cap. 4, pag. 256 del mio saggio sulle Fortezze (Fig.12) scrivevo: "Al fine di ricostruire l'intera epigrafe, si può congetturare, fantasiosamente, che si enunciasse un confronto tra il Dio che ha "fatto" le cose (es. il mare) e il Dio che ha "chiamato o eletto" le persone umane. Scegliamo, arbitrariamente, la seguente citazione biblica (salmo 94, 5) immaginandola scolpita qualche metro prima e poi la uniamo alla scritta pervenuta: [DEI] EST MARE ET [IPSE] FECIT ILLU|| D+ ET EST MIRABILE IN OCVLIS NOSTRIS ELEGIT ET SANCTIFICA[VI]T (DI DIO È IL MARE E LUI LO HA FATTO ED È COSA MIRABILE AI NOSTRI OCCHI CHE [INVECE GLI UOMINI] LI ABBIA ELETTI E SANTIFICATI)]."

Senonché, proprio, ieri un amico che non conoscevo, Marco Giannini – il quale, e ne sono felice anche per lui, trova molto interessante il mio libro – in un messaggio privato tramite Facebook, mi ha cortesemente e umilmente, suggerito una sua ipotesi, alternativa alla mia sul salmo 94. Si tratta del versetto 23 del Salmo 118 nel latino della Vulgata. Lo cito unito al v. 22:

“ 22 Lapidem quem reprobaverunt aedificantes,
hic factus est in caput anguli;

**23 a Domino factum est istud
et est mirabile in oculis nostris.**

*La pietra scartata dai costruttori
È diventata testata d'angolo
**Ciò è stato fatto dal Signore
Ed è mirabile ai nostri occhi**”*

È più breve e più adatta allo spazio ridotto della porzione di fregio che precede quello della finta facciata delle Fortezze, ma soprattutto, la seconda parte del v. 23 è **identica a ciò che leggiamo all'inizio dell'epigrafe maggiore** della chiesa scampata alle bombe e alle picconate dei demolitori del dopoguerra.

Adotto immediatamente l'ipotesi Giannini – Ciao Marco, e grazie! – ipotesi che considero quasi certamente essere stata proprio la scelta della committenza. Il contenuto di questo frammento di Salmo, ma anche l'intero Salmo, sono particolarmente in consonanza anche con la storia di questa chiesa. Il canto biblico, un inno di ringraziamento e di lode a Dio per scampato pericolo di assalitori, è ben sintonizzato – in tutta la storia del Cristianesimo e anche nelle dispute, trattati, predicazione del XVI secolo che è quello dei lenti o accelerati avanzamenti del cantiere delle Fortezze – con la vicenda umana e religiosa del Cristo, osteggiato, rifiutato, umiliato, condannato a morte, ma poi trionfante in gloria con la Resurrezione. A questa luce è sempre stata letta la mini-parabola del versetto precedente, il 22:

“Lapidem quem reprobaverunt aedificantes, / hic factus est in caput anguli (**la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo**)”.

A questo punto si può concludere che la ricostruzione ragionevole dell'epigrafe maggiore di S. Maria delle Fortezze sia questa: **A DOMINO FACTUM EST ISTU|| D + ET EST MIRABILE IN OCULIS NOSTRIS ELEGIT ET SANCTIFI[CAT /CAVIT] (QUESTO È STATO FATTO DAL SIGNORE ED È COSA MIRABILE AI NOSTRI OCCHI EGLI HA ELETTO E SANTIFICA[TO]).**

È tutto da esplorare e da capire l'ignoto sottinteso dei Committenti. La cosa mirabile è forse questo Tempio, modesto nella sua veste esterna, ma stupefacente per tutti coloro che se ne sono interessati – Domenico Bianchi, il Bussi, il card. Arcivescovo Gaetano Bedini rattristato del suo degrado negli anni '60 dell'Ottocento, il Signorelli e persino il di non facile contentatura Cesare Pinzi – a motivo delle armoniose architetture bramantesche del suo interno? Oppure a destare in noi meraviglia è il fatto che Dio ha scelto i suoi e nel contempo li ha anche santificati? Se è Dio e non noi a sceglierci e a santificarci, dove va a finire il libero arbitrio? È o no, questo, il problema fondamentale di Lutero che negava la libertà – altrimenti si renderebbe superflua la passione, la crocifissione e la morte di Gesù Cristo – e che ammetteva la salvezza per sola fede e non per le opere penitenziali presunte

meritevoli di premio? Simile problematica era in Calvino, per il quale era ovvia la “predestinazione” di alcuni alla salvezza di altri alla dannazione. Entrambi la vedevano biblicamente fondata. Lutero citava un famoso passo della Lettera di S. Paolo ai Romani (8, 29-30) e un altro della Lettera agli Efesini, dove questo termine inquietante è presente; questi: “quos... [Deus] praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit et iustificavit (*quelli che [Dio] ha predestinati li ha anche chiamati; e i chiamati / eletti li ha anche giustificati / santificati*)”. Il passo della *Lettera agli Efesini* (I, 3-5) invece è: “Pater... elegit nos... ut essemus sancti et immaculati... praedestinavit nos (*Il Padre ci ha scelti [prima della creazione]... per essere santi e immacolati ... ci ha predestinati [ad essere suoi figli adottivi]*)”. L’eco di queste parole è evidente nell’epigrafe maggiore delle Fortezze. Nel mio saggio ho proposto varie pagine (es. pp. 240 e sg.) di riferimento alla famosa quanto sospetta “Ecclesia Viterbiensis” (la Chiesa viterbese) – non esente da accuse di eresia – animata dal cardinale d’Inghilterra Reginald Pole e da Vittoria Colonna, quando Tra il 1541 e il 1545, Viterbo, come sintetizza H. Jedin, si trovò ad essere “il punto d’incontro dell’aristocrazia intellettuale italiana”.

Sottolineando i due verbi, scegliere e santificare, la mia risposta – provvisoria, parziale, da riprendere, approfondire, articolare – è che, la scritta dell’epigrafe maggiore, girando intorno all’intera cappella angolare sud-ovest, sia una **didascalia inclusiva** di tutte le scene ivi raffigurate: **di tutti** e singoli i **personaggi** ivi affrescati si può dire che sono **eletti e santificati**, cioè scelti, chiamati, eletti, prediletti, preferiti. Non è difficile elencarli e identificarne la motivazione nella Nicchia della Natività attorno al Presepe: Maria, Giuseppe, il Bambino, il Figlio prediletto, Giovanni Battista scelto fin dal grembo materno come profeta e precursore dell’Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, gli Angeli inviati dal Cielo, i pastori preferiti ai grandi e signori dei Palazzi del Potere. Stesso discorso per la Nicchia Mariana accanto: gli apostoli attorno al sarcofago vuoto dell’Assunta in Cielo, l’Angelo nunziante inviato all’Annunziata, i putti alati e gli angeli musicisti che accompagnano la Vergine che deve essere Incoronata Regina.

L’epigrafe dell’intradosso dell’arcata cieca sul muro di fondo dell’arcata centrale. (Fig. 18). – Un cenno minimale, con l’intenzione di un ritorno.

L’epigrafe recita così: “IN ME OMNIS QVI PETIT ACCIPIT ET QVI QVERIT INVENIT VITAM”, che possiamo tradurre “**CHIUNQUE UNITO A ME CHIEDE RICEVE E CHI CERCA TROVA LA VITA**”. Forse era una sorta di didascalia della scena rappresentata all’interno dello spazio incorniciato da questo arco e dalle lesene su cui poggia. Si può pensare ad esempio a un affresco o a una pala d’altare che raffigurasse il miracolo della resurrezione di Lazzaro, quando Gesù, proclamando parole di vita, consola Marta, la sorella afflitta del defunto, dicendole: “Tuo fratello risusciterà”. Gli rispose Marta: “So che risusciterà nell’ultimo giorno”.

Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu?”.

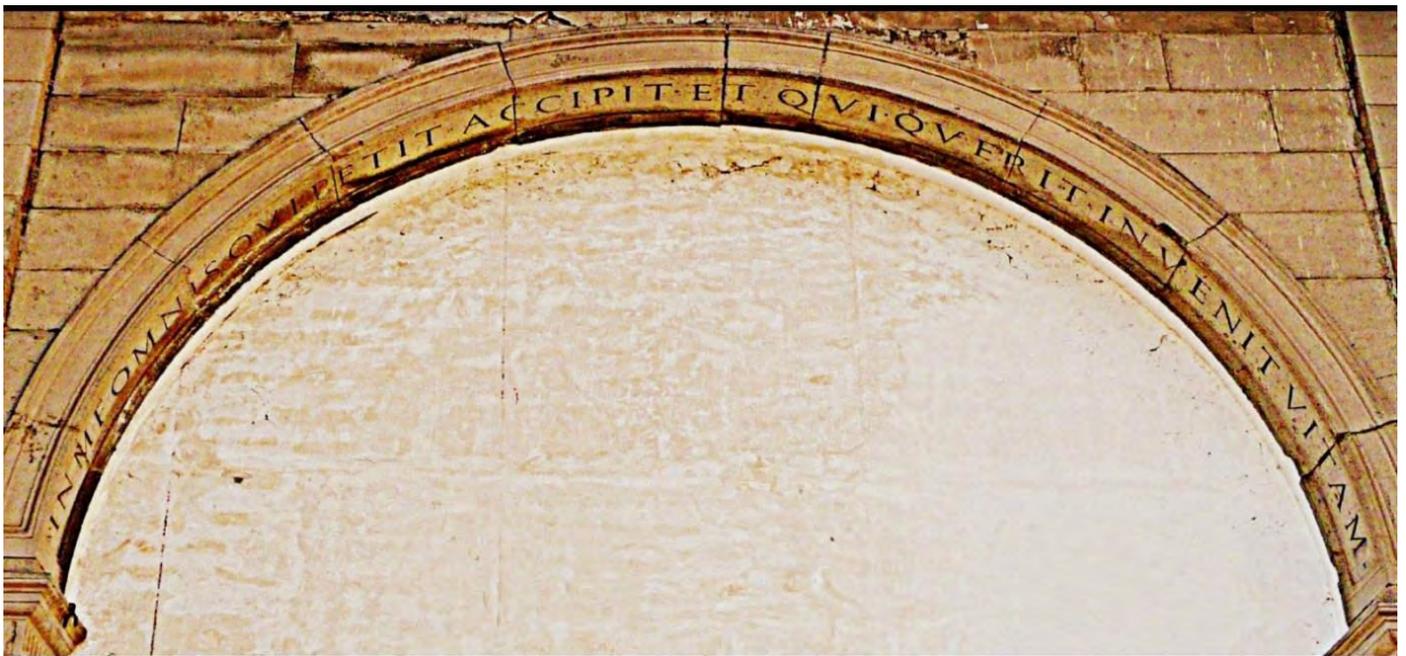
Essendo tuttavia collocata in un'area attigua alle nicchie della cappella



Fig. 18. L'epigrafe dell'intradosso dell'arcata cieca sul muro di fondo dell'arcata centrale.

angolare sud-ovest, non dovrebbe essere difficile né illegittimo tentare di trovare qualche collegamento anche con l'epigrafe su pietra che le recingeva, precedentemente analizzata e che abbiamo denominato l'*epigrafe maggiore*: “È un mirabile mistero di Dio ai nostri occhi: ha scelto [i predestinati] e li ha santificati”. Del resto, l'ultimo pezzo mutilo di

quest'ultima, la sillaba FI di SANCTIFI[CA[V]IT], viene a trovarsi proprio all'inizio della porzione di cornicione appartenente a questa che possiamo chiamare la Cappella Maggiore.



In attesa di una ripresa.